

LA NOZIONE DI DIO IN J.-P. SARTRE  
Francesca Romana De Paola\*

**Abstract:** In this work, it is proposed to highlight the significance of religious experience in Jean-Paul Sartre, who is notably recognized as the proponent of atheistic existentialism. The objective is to examine how religion and theological themes emerge in his thought through a critical reading of his works, with particular attention to "Bariona, ou le fils du tonnerre." Specifically, the reading of "Bariona" offers the opportunity to rethink Sartre's atheism and his philosophy of existence, following the fundamental stages of his philosophical thought. Although Sartre is known for his rejection of traditional religion, this play presents a complex and nuanced view of the religious theme.

**Keywords:** *Bariona, Religious experience, Sartre, Atheism, Philosophy of existence.*

*Introduzione ai temi sartriani*

Non appena ci si imbatte nella lettura e nello studio delle opere sartriane, subito ci si accorge dell'ampiezza e della varietà degli argomenti affrontati dal pensatore nella sua policroma produzione filosofica. Sono numerosi ed interessanti i concetti che compaiono nei suoi scritti, quali quelli della libertà, della dignità umana, dell'impegno sociale, dell'essere e dell'esistenza, della coscienza e dell'assurdo.

Ciò che accomuna, e idealmente abbraccia, l'intera produzione sartriana – che, sebbene diversificata negli stili (romanzesco, teatrale, accademico), definiamo senza distinzioni di sorta "filosofica" – è la *concezione dell'uomo* che emerge sin dagli anni di formazione universitaria e che si rintraccia in tutti gli scritti successivi.

Secondo quanto sostenuto dal filosofo nelle sue opere, l'*uomo* sembra infatti collocarsi, per sua natura, al di sopra di tutti gli enti grazie alle capacità di cui è dotato e alla *libertà assoluta* che caratterizza la sua essenza<sup>1</sup>. L'uomo,

---

\*Dottoressa in Scienze Filosofiche presso Università del Salento.

<sup>1</sup> Giunti a questo punto, si pone come necessario un breve cenno alla fondamentale distinzione, teorizzata nel capolavoro *L'essere e il nulla*, tra "essere in sé" ed "essere per sé". Con il primo termine Sartre indica il mondo, la realtà fattuale; con il secondo, egli fa riferimento alla coscienza dell'uomo capace di trascendere la medesima realtà, grazie alle facoltà di autoprogettazione e autocreazione che gli sono proprie. È dinanzi a questo "in sé",

infatti, rispetto agli altri esseri, è *creatore* del proprio mondo e misura dei propri valori.

Nell'opera sartriana, il tema della libertà occupa una posizione rilevante: questa, infatti, emerge innanzitutto in quanto *libertà originale e radicale*.

La realtà umana non può ricevere i suoi fini, come abbiamo constatato, né dal di fuori, né da una pretesa "natura" interna. Essa li sceglie e, con questa scelta, conferisce loro un'esistenza trascendente come limite esterno dei suoi progetti<sup>2</sup>.

Dalle pagine de *L'essere e il nulla* si evince che la libertà non è da intendersi come *anteriore* rispetto all'atto volontario; bensì essa si pone quale fondamento rigorosamente *contemporaneo* alla volontà o alla passione, le quali, ciascuna a loro modo, si manifestano nella scelta che l'uomo compie di sé e del mondo. La *possibilità* di scelta, inoltre, non è né resa esplicita, né posta, ma è vissuta nel sentimento di *ingiustificabilità* che accompagna la gratuità della scelta da compiersi.

La natura dell'uomo si pone perciò duplice: egli è libero – infatti progetta continuamente il proprio *possibile* – e, allo stesso tempo, la sua natura lo coglie costitutivamente nella sua *trascendenza mai trascesa*, annientando, difatti, quel primo proposito di progetto d'essere e, con esso, quell'*inseità* tanto cercata e mai raggiungibile.

Possiamo, dunque, concludere che la libertà del soggetto sartriano finisce per fagocitare se stessa: *così la mia libertà divora la mia libertà* afferma Sartre ne *L'essere e il nulla*.

Questi ragionamenti, dotati di una sicura forza evocativa, erano stati sviluppati nel romanzo filosofico *La nausea*, pubblicato nel 1938. Proprio il concetto di "*nausea*" restituiva, secondo Sartre, l'immagine plastica del sentimento di angoscia, repulsione ed insofferenza procurato dal continuo incombere del nulla nell'esistenza umana.

Quel disgusto dolce-amaro che ne *La Nausea* sembra imbrattare il mondo e le sue cose sorge, secondo il filosofo, nel momento in cui l'uomo diviene consapevole della sua possibilità di agire nel mondo e, insieme, della sua perenne indeterminatezza. L'uomo da sempre è chiamato a scegliere e la paura davanti al fallimento lo conduce a un continuo stato di angoscia; la

---

bruto ed inerte, che sta il "*per sé*", coscienza e tensione continua, *streben*, possibilità, ma anche nulla, vuoto d'essere, potere nullificante. Ebbene, la coscienza, definendosi come mera possibilità, rimane, angosciosamente, sempre sospesa sul baratro del nulla.

<sup>2</sup> J.-P. Sartre, *L'essere e il nulla*, Il Saggiatore, Milano 2014, p. 511.

nausea è la presa di coscienza di questa situazione, pure essa assurda. *Tutto è gratuito, questo giardino, questa città, io stesso. E quando vi capita di rendervene conto, vi si rivolta lo stomaco e tutto si mette a fluttuare... Ecco la Nausea*<sup>3</sup>.

Sartre, allora, provò a rintracciare nell'*annichilimento* – ovvero il fatto che il progetto perenne potesse lasciare il passo al *nulla* – una possibile via d'uscita dal circolo vizioso dell'esistenza. L'uomo, stando così le cose, avrebbe dovuto cercare – e quindi trovare – la propria tranquillità nell'analisi contemplativa ed estatica del nulla. Poiché il nulla rappresenta la situazione privilegiata del “non essere condannato a scegliere”, Sartre sperava nella liberazione definitiva dall'angoscia e dalla nausea.

Sebbene il proposito fosse nobile – Sartre intendeva trovare una cura definitiva alle incertezze ed alle angustie della vita umana – al filosofo fu subito chiaro che ciò non sarebbe stato possibile: la consapevolezza del fatto che non si potesse evitare di scegliere non era per nulla arginabile. *L'uomo è condannato a essere libero* e financo il non scegliere finirebbe per essere ugualmente una scelta carica di conseguenze e responsabilità.

In questo modo, si approda nel cuore della dottrina sartriana, nel quale la libertà è vista come la *scelta* che l'uomo fa del suo essere proprio e del mondo.

Ricollegandosi alla lettura tradizionale della libertà intesa come facoltà di *autocausalità* – il *causa sui* di aristotelica memoria – il filosofo, dunque, pone la libertà in stretto legame con l'uomo, plasmando una figura quasi tangibile e fisica di quella *pro-gettualità* incarnata che è, per l'appunto, il soggetto vivente ed agente. Uomo e libertà, posti sullo stesso piano, si identificano in un'unica cosa. La libertà appare, dunque, struttura imprescindibile del mondo umano.

Abbiamo fin qui riassunto i caratteri specifici dell'agire umano, definendolo, sostanzialmente e originalmente, radicale nella sua libertà. Sorge allora spontaneo chiedersi se la libertà di cui si parla sia una facoltà *totale*, capace di restituire finalmente senso all'esistenza umana.

Detto altrimenti: può l'uomo determinare *da sé* la sua natura in quanto agente libero, privo di ostacoli e costrizioni a lui esterni, e comunque essere pago della sua esistenza in balia di un significato sempre mutevole?

La conseguenza essenziale delle nostre osservazioni è che l'uomo, essendo condannato ad essere libero, porta il peso del mondo tutto intero sulle spalle: egli è responsabile del mondo e di se stesso in quanto modo d'essere [...]. La

---

<sup>3</sup> *Id.*, *La nausea*, Torino, G. Einaudi editore S.p.A., 2014, p. 177.

responsabilità del per-sé è molto grave, perché è colui per cui succede che c'è un mondo [...]. Gli inconvenienti peggiori o le peggiori minacce che rischiano di raggiungere la mia persona non hanno senso che per il mio progetto; compaiono sullo sfondo del mio progetto di impegno. È quindi insensato pensare di rammaricarsi, perché nulla di estraneo ha deciso di ciò che proviamo, di ciò che viviamo o di ciò che siamo [...]. Ogni persona è una scelta assoluta di sé a partire da un mondo di conoscenze e di tecniche che questa scelta assume ed illumina allo stesso tempo<sup>4</sup>.

Le pagine conclusive de *L'essere e il nulla* sono descritte come le più difficili e tormentate di tutta l'opera<sup>5</sup>.

La distanza tra i due termini del conflitto metafisico delineato nello scritto filosofico è, infatti, incolmabile: da una parte vi è la realtà nella sua *inseità*, piena e colma d'essere, dall'altra la coscienza umana, *perseità* che continuamente si *nientifica* – nel duplice senso di annullamento della fatticità esistente e di progetto di un essere che non è ancora. La trascendenza reciproca tra i due poli è, perciò, assoluta<sup>6</sup>.

Il discorso sartriano rivela, in questo senso, un forte, e mal celato, legame con la tradizione idealistico-umanistica del pensiero moderno: la realtà, seppur esistente e indipendentemente dal soggetto, è colta nella sua opacità, inerzia e insignificanza, mentre il soggetto, pur essendo “non-essere”, rappresenta trascendenza, dinamismo e coscienza. Egli è anzi “ancor più Libertà, Senso e Valore”<sup>7</sup>.

La parola finale del testo sembra non far mistero di un certo sconforto: la coscienza umana, costitutiva e ontologica *manca*, non raggiungerà mai il completamento desiderato. Il nesso tra in-sé e per-sé, cui aspira l'uomo, è Dio, un essere *in-sé per sé*, per definizione inattingibile<sup>8</sup>.

Il mio pensiero sono io: ecco perché non posso fermarmi. Esisto perché penso... e non posso impedirmi di pensare. In questo momento stesso – è spaventoso – se esisto è perché ho orrore di esistere. Sono io, io, che mi traggo dal niente al quale aspiro: l'odio, il disgusto di esistere sono altrettanti modi di farmi esistere; di affondarmi nell'esistenza. I pensieri nascono dietro di me, come una vertigine, me li sento nascere dietro la testa... se cedo, mi

---

<sup>4</sup> *Id.*, *L'essere e il nulla*, Il Saggiatore, Milano 2014, pp. 665-667.

<sup>5</sup> Cfr. S. Moravia, *Introduzione a Sartre*, Laterza, Roma-Bari 1973.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>8</sup> La nozione dell'*In-sé per sé*, la nozione di Dio, è contraddittoria perché Dio si presenta allo stesso tempo come “Colui che è” e “Colui che non è”.

arriveranno davanti, tra gli occhi e io cedo sempre, e il pensiero s'ingrossa, s'ingrossa ed eccolo, immenso, che mi riempie tutt'intero e rinnova la mia esistenza<sup>9</sup>.

Non esiste, perciò, niente di superiore all'uomo e crederlo possibile corrisponde, per il filosofo, ad illudersi.

L'uomo, infatti, non è una maschera, un ruolo destinato ad essere solamente ciò che è; egli, piuttosto, è attore e regista della sua esistenza, capace di conoscersi, volere e gettare davanti a sé ciò che vorrebbe essere<sup>10</sup>. Egli è, per l'appunto, l'unico orientatore dei suoi atti e del senso della sua vita: non è altro che la sua libertà priva di fini ed obiettivi.

L'uomo, in quanto essere desiderante, si affanna, dunque, invano per conquistare una pace – che gli funga da fondamento – dimenandosi in un assurdo ed ingiustificato agire, le cui azioni appaiono tutte ugualmente vane nella loro insensatezza. *Così è la stessa cosa ubriacarsi in solitudine o guidare i popoli*<sup>11</sup>, afferma il filosofo, appurando che l'uomo è condannato ad un'esistenza il cui valore si stabilisce a partire da una scala di valutazione *a misura d'uomo*.

Sartre conclude a questo punto, con lucida e patetica sicumera, che *L'uomo è una passione inutile*<sup>12</sup>.

Se, dunque, l'uomo basta a se stesso, qual è il posto destinato a Dio? C'è un posto per Lui nel pensiero sartiano?

Ebbene, Dio è un *desideratum* inutile e superfluo: l'uomo ha la sua libertà e nulla più.

Dio può, a questo punto, dichiararsi morto?

### *1. Bariona, ou le fils du tonnerre*

Professore di scuola media a Parigi, allo scoppio del conflitto Sartre fu chiamato alle armi.

---

<sup>9</sup> *Id.*, *La nausea*, G. Einaudi, Torino 2014, p. 137.

<sup>10</sup> Cfr. Y. Bellemare, *Le Dieu de Jean-Paul Sartre dans Bariona, Les Mouches, Le Diable et le Bon Dieu*, Ottawa, Canada 1970.

<sup>11</sup> J.-P. Sartre, *L'essere e il nulla*, Il Saggiatore, Milano 2014, p. 752.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 697.

Per un ulteriore approfondimento dei temi sin qui trattati, si suggerisce la lettura del testo della conferenza *Sartre e Dio* tenuta da G. Invitto a Brescia il 05/04/2013 su iniziativa della Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura.

Dopo meno di un mese, cadde prigioniero a Padoux, e, prima ancora di cominciare a combattere, fu condotto in un campo di prigionia in Lorena. In qualità di prigioniero, visse una serie di esperienze importanti: sperimentò la necessità del “noi”, senza per questo rinunciare ad un certo individualismo utile alla sopravvivenza; riuscì a recuperare una copia di *L'essere e il tempo* di Martin Heidegger, uno dei pochi libri non proibiti dai nazisti; propose ai suoi compagni di prigionia di formare una piccola compagnia teatrale.

Tutte queste esperienze lasciarono il campo ad una riflessione esistenzialista meno teorica, che diede origine a romanzi ed opere teatrali tra le più note del repertorio sartriano.

La guerra aveva provocato in Sartre una crisi spirituale. Egli aveva ravvisato nel conflitto l'avveramento dei suoi sentimenti riguardo l'assurdità dell'esistenza e la fragilità dell'essere umano. A partire dalla sua esperienza di prigionia, egli comprese molto bene il valore concreto della libertà, così come appare nelle sue riflessioni filosofiche successive a quel periodo.

Tra le opere di teatro, narrativa e filosofia scritte, ed in parte abbozzate, in quelli anni, “*Bariona, ou le fils du tonnerre*” rappresenta una vera e propria eccezione. Vi si parla, infatti, di Gesù Bambino, della Madonna, dei Re Magi: una storia, tutto sommato, insolita, e per questo straordinaria, nella bibliografia intellettuale di Sartre.

“*Bariona*” è un racconto scritto e rappresentato da Sartre nel Natale del 1940 per i suoi compagni di prigionia nel campo di concentramento di Treviri. La storia del racconto ruota intorno alla figura di Bariona, capo di un villaggio vicino a Betlemme, ed è ambientata nell'epoca in cui la Giudea era oppressa dai Romani e vessata da continue richieste di tributi. Dovendo cedere alle pressanti richieste del funzionario romano, Bariona convincerà i suoi compaesani a pagare, ma ad una condizione: gli abitanti del villaggio non faranno più figli, impedendo in tal modo la perpetuazione della comunità vessata e, conseguentemente, l'impovertimento e la successiva disfatta del popolo oppressore.

Intanto, ai pastori appare un angelo che porta la buona novella della nascita di un bambino: il Messia. A Bariona sembrano tutti irragionevoli e non ravvisando nella venuta di quel neonato salvifico, altro che un bambino del suo popolo, macchiatosi per primo della colpa di perpetuare la sofferenza e la miseria della sua povera comunità, rifiuta di seguire i Re Magi, ricchi sapienti venuti dall'oriente, che lo invitano a proseguire con lui il cammino verso la Luce. Bariona, convinto della sua posizione, torna però sui suoi passi e, alla visione di Gesù Bambino, abbandona ogni diffidenza verso il Messia e si impegna nella liberazione del suo popolo.

Bariona presenta un Sartre insolito: al centro della sua prima opera teatrale prende posto un soggetto religioso – la nascita del Cristo salvatore. Perché Sartre ricorre a questa narrazione? La presenza di Dio nelle pagine sartiane ha valore genuino oppure funge da espediente a qualcosa di diverso?

## 2. *Prima motivazione: il contesto storico*

Nella prima edizione del 1962, l'autore sottolinea l'obiettivo dell'opera:

Si j'ai pris mon sujet dans la mythologie du Christianisme, cela ne signifie pas que la direction de ma pensée ait changé, fût-ce un moment, pendant la captivité. Il s'agissait simplement, d'accord avec les prêtres prisonniers, de trouver un sujet qui put réaliser, ce soir de Noël, l'union la plus large des chrétiens et des incroyants<sup>13</sup>.

L'ambientazione storica di “*Bariona*” nella Giudea sotto l'occupazione romana rispecchia le preoccupazioni di Sartre riguardo all'oppressione politica e alla resistenza.

Bariona incarna la lotta contro l'oppressore e il dilemma etico di come affrontare tale oppressione. Non a caso, in “*Bariona*” il discorso sartriano non riguarda Dio – né tanto meno la sua esistenza; piuttosto è un discorso rivolto all'Uomo, all'autentica umanità di quella piccola comunità di prigionieri abbattuti dal dramma della situazione vissuta. La storia di Bariona può essere letta, allora, come una parabola della speranza umana: l'annuncio della nascita di Gesù, la venuta dal *Dio-Salvatore*, porta una nuova speranza in una situazione disperata.

Bariona synthétise l'essentiel du message du christianisme: la transcendance du Christ et l'utilité de sa mort. Le Messie de Bariona possède ces deux grands traits caractéristiques: le Sauveur est le porteur de la joie et de l'espérance<sup>14</sup>.

Questa narrazione consente di esplorare come Sartre abbia interagito con la religione, non solo come fenomeno sociale, ma anche come esperienza personale e comunitaria. Attraverso il personaggio di Bariona, Sartre sembra affrontare il tema della speranza e della redenzione in un contesto di disperazione e oppressione. Nello specifico, la figura di Gesù Bambino come

---

<sup>13</sup> *Id.*, *Bariona, ou le fils du tonnerre*, II ed., Ed. Elisabeth Marescot, Paris 1967, p. ii.

<sup>14</sup> Y. Bellemare, *Le Dieu de Jean-Paul Sartre dans Bariona, Les Mouches, Le Diable et le Bon Dieu*, Ottawa, Canada 1970, p. 9.

simbolo di liberazione e cambiamento offre, quindi, una chiave di lettura inedita per comprendere il rapporto di Sartre con il trascendente.

### 3. Seconda motivazione: l'espedito per presentare il suo esistenzialismo ateo...

L'*esistenzialismo* di Sartre e, più in generale, *gli esistenzialismi*, sono oggi considerati una risposta filosofica alla crisi vissuta dall'Europa tra la metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. Dopo le rivoluzioni sociopolitiche del XIX secolo, la società europea fu attraversata infatti da un'ondata di pessimismo e, l'*esistenzialismo*, sorse come una riflessione che si offriva di interpretare il senso di smarrimento che aveva pervaso l'uomo occidentale. È in quest'ottica di plurali prospettive esistenziali che va sottolineata l'originalità dell'esistenzialismo sartriano.

Tutta l'opera del filosofo francese suggerisce come fondamentale un discorso più attento sul significato dell'*esistenza umana* da cogliere nella piena contingenza della vita del singolo. L'originalità del pensiero di Sartre risiede, dunque, nel modo in cui parla a ciascun uomo, colto nella concretezza dei suoi problemi, delle sue ansie e per questo differente dall'immagine spesso stereotipata ed astratta della realtà umana.

Come aveva appreso dalla lezione heideggeriana, Sartre ammette l'*esistenza* come precedente l'*essenza*: l'uomo *non è*, ma si *fa* senza alcuna garanzia di successo. L'obiettivo di una piena realizzazione gli sfugge inesorabilmente, ma non per questo privandolo della tremenda responsabilità del dover vivere.

Bisogna che l'uomo ritrovi sé stesso e si persuada che niente può salvarlo da sé stesso, fosse pure una prova valida dell'esistenza di Dio. In questo senso l'esistenzialismo è un ottimismo, una dottrina d'azione, e solo per malafede – confondendo la loro disperazione con la nostra, – i cristiani possono chiamarci “disperati”<sup>15</sup>.

L'esistenzialismo *ateo* di Sartre ribalta, dunque, la tradizionale visione metafisica secondo cui un'essenza, o una natura umana, *pre-esisterebbero* all'individuo.

Sartre afferma che, in assenza di Dio, non c'è una natura umana predeterminata: quest'essere è l'uomo, o, come dice Heidegger, la realtà

---

<sup>15</sup> J.-P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo* a cura di M. Schoepflin, Roma, Armando ed., 2006, p. 79.



umana. Significa che l'uomo esiste innanzitutto, si trova, sorge nel mondo, e che si definisce solo dopo.

Secondo questa visione, all'inizio l'uomo non è niente. L'essere umano diventa ciò che sceglie di essere attraverso le sue azioni, decisioni e progetti. Non essendoci un Dio che lo concepisca, *l'uomo è soltanto, non solo quale si concepisce, ma quale si vuole, e precisamente quale si concepisce dopo l'esistenza e quale si vuole dopo questo slancio verso l'esistere: l'uomo non è altro che ciò che si fa.* Questo è il principio cardine dell'esistenzialismo, che si oppone a qualsiasi forma di determinismo teologico o naturale. L'uomo, dunque, è radicalmente libero e completamente responsabile della propria esistenza. Così il primo passo dell'esistenzialismo è di mettere ogni uomo in possesso di quello che egli è e di far cadere su di lui la responsabilità totale della sua esistenza. L'uomo, in poche e semplici parole, è dunque abbandonato a se stesso.

Non da ultimo, il concetto di *abbandono* è centrale nel pensiero di Sartre: l'uomo, lasciato solo a creare da sé i propri valori, è un essere *senza Dio*.

D'altronde, citando Dostoevskij, Sartre afferma: "*Se Dio non esiste tutto è permesso*"<sup>16</sup>. Egli, ancora una volta, intende sottolineare che, senza una divinità, non ci sono valori prestabiliti che possano giustificare le scelte e le conseguenti azioni umane.

Siamo soli, senza scuse. Situazione che mi pare di poter caratterizzare dicendo che l'uomo è condannato a essere libero. Condannato perché non si è creato da solo, e ciò non di meno libero perché, una volta gettato nel mondo, è responsabile di tutto quanto fa<sup>17</sup>.

Ebbene, Sartre conosce la contraddittorietà della nozione di Dio: come potrebbe quindi presentarla nelle sue opere teatrali? Esiste veramente un Dio sartriano? Il Dio confezionato nelle sue opere è un Dio veritiero?

Il teatro sartriano, "volgarizzazione"<sup>18</sup> e addomesticamento della sua filosofia, incontra i principi teologici della tradizione cristiana; il filosofo idealmente sembra stringere la mano al Messia, si interessa delle opere biblica ed evangelica. Ma qual è lo scopo dell'autore?

---

<sup>16</sup> Cfr. *Id.*, *L'esistenzialismo è un umanismo*, a cura di M. Schoepflin, Armando editore, Roma 2006.

<sup>17</sup> *Id.*, *L'essere e il nulla*, Il Saggiatore, Milano 2014, p. 506.

<sup>18</sup> Cfr. Y. Bellemare, *op.cit.*.

A Sartre preme dimostrare la preminenza metafisica ed ontologica dell'uomo libero. Torniamo perciò all'analisi della *pièce* teatrale "Bariona" e rompiamo ogni indugio.

Sebbene la prima opera teatrale del Padre dell'esistenzialismo ateo ci presenta un Sartre che è possibile definire "diplomatico" – egli infatti considera, e non potrebbe fare altrimenti, le convinzioni e le credenze dell'uditorio cui si rivolge il giorno di Natale – non possiamo non leggere ed intravedere tra le righe dello scritto le idee del filosofo che fanno della religione, e degli argomenti teologici, il mezzo attraverso cui introdurre i temi di un esistenzialismo *sans Dieu*<sup>19</sup>.

Nous verrons donc dans Bariona que la notion de Dieu est comme soutenue par la notion existentialiste de l'homme parce que le Christ Sauveur du peuple juif est d'abord sauvé lui-même par l'homme libre, Bariona<sup>20</sup>.

Il Cristo Salvatore del popolo ebreo è stato innanzitutto salvato egli stesso dall'uomo libero, Bariona. Riaffiora nel protagonista Bariona l'immagine della nozione di libertà e, con questa, si staglia la figura di un Uomo-Dio<sup>21</sup> assunto al rango della divinità<sup>22</sup>.

Dal momento che l'uomo è libero, e possiede la sua libertà al pari della sua vita, Dio non può far nulla: quest'ultimo, come si anticipava all'inizio, è una passione inutile dal momento che nulla è più esistente che il peso della scelta cui è condannato l'essere umano.

#### 4. ... e la conseguente riflessione del Sacro in Sartre

E, difatti, nulla è più immediato per Bariona che il peso della sua scelta e delle responsabilità ad essa conseguenti: come comportarsi al cospetto di quel piccolo ed indifeso Dio in fasce? Sgozzarlo, com'era nei suoi intenti avendo appurato la sua colpa per le ulteriori sofferenze a cui esponeva la sua gente, o salvarlo, schierandolo in battaglia dalla sua parte quasi fosse un vessillo, che sebbene pressoché vuoto di senso, poteva comunque mostrare di essere un simbolo dalla forte ideologia?

Niente ci meraviglia, dunque, nello scoprire la conversione del protagonista alla vista del piccolo Salvatore. Non a caso, la descrizione della scena successiva alla conversione di Bariona sembra tingersi d'un tratto di

---

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>21</sup> J.-P. Sartre, *L'essere e il nulla*, cit., p. 653.

<sup>22</sup> Cfr. Y. Bellemare, *op. cit.*.

macchiettistico entusiasmo, facendo trasparire limpidamente l'artificio teatrale.

Un miracolo ha permesso al protagonista di cambiare idea?

A ben vedere, la conversione del protagonista sembra perdere d'un tratto il carattere del prodigioso.

Questa, all'inizio, sembra tanto inattesa, quanto misteriosa, tant'è vero che si ravvisa nell'atmosfera della notte descritta nell'opera – foriera di mistero e, insieme, impregnata di sentimenti dolci e di gioia – l'ispirazione per la conversione di Bariona. I fenomeni naturali anticipano, difatti, qualcosa di grandioso ed inaspettato: esseri soprannaturali appaiono alle genti del luogo; uno strano e dolce profumo invade la città; la natura sembra pronta a sbocciare in pieno inverno, mentre gli armenti e i cani, non riuscendo a riposare, appaiono nervosi ed inquieti. Tutto sembra avvolto come da una strana magia e si avverte ovunque e in ogni luogo una presenza dolce e avvolgente che sembra dire al popolo vessato “non siete più soli”. Anche le tinte meravigliose e liriche con le quali si dipinge coi versi l'immagine della maternità nella misera capanna sembra partecipare alla costruzione della scena tanto annunciata e attesa.

Ecco, dunque, al termine di un *climax* di mistero ascendente, l'orrore religioso che assale Bariona d'improvviso mentre sembra pronto nel suo intento: il protagonista trattiene nella sua mente i propositi che lo hanno condotto lì e, pronto a sgozzare il neonato, alla fine, si abbandona alla contemplazione quasi mistica dello sguardo pieno d'amore che il padre Giuseppe rivolge a suo figlio. E, in quello sguardo amorevole, riconosce il suo stesso amore, ovvero l'affetto per quel figlio che attende dalla sua compagna. Bariona, completamente trasformato, decide quindi di difendere il Messia al costo della sua stessa vita.

*Dans la joie. Je déborde de joie comme une coupe trop pleine. Je suis libre, je tiens mon destin entre mes mains. Je marche contre les soldats d'Hérode et Dieu marche à mon côté. Je suis léger. O Joie, Joie. Pleurs de joie. Adieu, ma douce Sarah. Lève la tête et souris-moi. Il faut être joyeuse: je t'aime et le Christ est né<sup>23</sup>.*

---

<sup>23</sup> J.-P. Sartre, *Bariona, ou le fils du tonnerre*, II ed., Ed. Elisabeth Marescot, Paris 1967, p. 114.

Così facendo, beninteso, *egli non salva la divinità*: Bariona, capo degli ebrei non più ribelle, accoglie il destino dell'intera comunità umana e della sua propria esistenza.

A cosa servirebbe ricusare il proprio destino? Che senso avrebbe porre fine ad un'esistenza macchiata di sofferenza ed illusioni quando questa si presenta nei termini di una libertà e trascendenza assolute che finirebbero per confermarla anche nel caso estremo del gesto ultimo?

Bariona assume su di sé la responsabilità della propria esistenza e, facendo questo, sposa l'invito che Baldassare, il Re Mago orientale, gli aveva rivolto.

Laisse ton fils naître, il souffrira, c'est vrai. Mais cela ne te regarde pas.  
N'aie pas pitié de ses souffrances, tu n'en as pas le droit. Lui seul aura affaire à elles et il en fera tout juste ce qu'il voudra car il sera libre<sup>24</sup>.

È dunque l'uomo esistenziale a far riemergere la nozione di Dio, e non il contrario.

La presenza del divino, infatti, appare nelle opere di Sartre nei termini di un'*ipotesi* che sembra fare da sfondo alla grandezza dell'uomo. La nascita del Messia, quale *coup de théâtre* insolito e, ad ogni modo accattivante, dona speranza, anche solo per poco, all'uomo sconcolato.

A questo punto, senza alcuna ipocrisia di fondo, Sartre sembra implicitamente riconoscere al palliativo divino un effetto subitaneo nei casi di estremo tormento.

E, sebbene il "Regno di Dio non sia di questo mondo", egli stesso sembra averne bisogno per alleviare le sue pene e quelle dei suoi compagni di prigionia.

### *Conclusione*

Jean-Paul Sartre si è spesso dichiarato ateo, sostenendo l'ipotesi che Dio non esistesse.

Tuttavia, emerge dalle sue opere – soprattutto quelle teatrali – una sorta di ossessione per la figura di Dio: come osservato da Michel Lambre<sup>25</sup>, si può affermare che Sartre "parla senza sosta di teologia". Questo conduce a chiedersi se la "teologia sartriana" sia realmente conforme ai principi di una vera teologia. Nonostante le opere di Sartre siano, infatti, ufficialmente

---

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 104.

<sup>25</sup> Cfr. M. Lambre, *L'Ange exterminateur*, Ed. du Cèdre, Paris 1950.

marchiate dall'ateismo, esse contengono valori umani elevati, spesso accostabili a quelli del Cristianesimo.

Come intendere, dunque, la posizione dell'esistenzialista nei confronti della religione e dei suoi temi?

Una questione cruciale è se Sartre temesse di essere considerato contraddittorio, poiché la sua opera "Bariona" presenta un'ideologia simpatetica al Cristianesimo: alla fine della *pièce*, il protagonista, infatti, si converte e desidera liberare il Messia.

Il contesto storico e il luogo in cui questa *pièce* fu scritta attenuano però il nostro giudizio, dato che Sartre dovette confrontarsi con la censura tedesca e la fede dei prigionieri. Sartre riuscì, per questo, a situarsi a metà strada tra il Cristianesimo e l'esistenzialismo ateo: Bariona è un soggetto biblico e d'ispirazione cristiana, ma suggerisce, al contempo, un sentimento di resistenza contro i nazisti che opprimevano il popolo ebreo. Come osservato da Simone de Beauvoir, Sartre, durante la prigionia, mise in scena una *pièce* in cui il tema apparente era la nascita di Cristo mentre, in realtà, trattava dell'occupazione romana della Palestina, invitando implicitamente i prigionieri, suoi compagni, alla resistenza.

Un altro elemento fondamentale di cui tener conto è rappresentato dal fatto che "Bariona" non è uno scritto religioso, il cui obiettivo fosse quello di intessere un discorso attorno al tema del Messia salvifico, ma su Bariona stesso: *è lui il figlio del tuono*. Non a caso, il prologo annuncia le avventure di Bariona, che diventa l'eroe esistenzialista opposto al Messia. La *pièce*, infatti, sviluppa temi come la libertà dell'uomo, con Bariona che afferma la sua superiorità come uomo libero, sfidando Dio. Egli si considera libero al punto da essere solo, un uomo che prende in mano il proprio destino, affrontando le sofferenze che gli altri evitano. Sartre esprime questa idea dicendo che l'uomo è libero *contro Dio e per Dio, contro se stesso e per se stesso*. La libertà, per Sartre, conduce all'assurdità della vita, passando attraverso il rifiuto di Dio. Bariona vede Dio come una favola e considera l'esistenza di Dio superflua.

La *pièce* "Bariona" condivide temi non dissimili con "Les Mouches", opera teatrale del 1943, mostrando come la vera libertà sia resistere anche alle imposizioni religiose di un popolo.

In *Le Mosche* si rintraccia la descrizione di un mondo contemporaneo, sebbene mascherato e sublimato nell'immagine di uno scenario antico. È una moderna Argo la città abitata dal sartiano Uomo-Dio.

Argo è una città microfisicamente governata dal risentimento, una società in cui la morte di dio ha prodotto il suo risultato più temibile, è stata interiorizzata. Non ci sono più valori superiori, né dei né ideali: non servono più. Giove può starsene a lato. È lo spirito reattivo di ciascuno a regnare: il senso di colpa è la laicizzazione della divinità. Nessuna angoscia in questo gregge; la confessione si produce senza torture né pressioni, con deliberata partecipazione. Un nuovo paganesimo, ma falso e truccato: sublimazione del vecchio cristianesimo. Al posto della penitenza, la festa sociale<sup>26</sup>.

Tralasciando i significati e le letture politiche che accompagnano anche questa opera teatrale, conviene focalizzare l'attenzione su altri aspetti che il filosofo mostra con maggior evidenza. "*Sartre non amava Nietzsche*"<sup>27</sup>. Eppure, una certa eco nietzschiana è rintracciabile nello scritto.

In un simile contesto è dunque l'autocoscienza del singolo a divenire regime sociale, autocontrollo. Basta solo l'idea di un delitto anche non commesso, che in questo caso ha procurato la scomparsa del dio, per permettere ad ognuno di guardare dentro sé con uno sguardo che sia il proprio e nello stesso tempo quello dell'Altro. Solo una celebrazione pubblica, di tanto in tanto, ricorda agli abitanti di Argo la loro gretta condizione. Così si assiste ad una festa in cui i demoni hanno libera uscita e si accompagnano ai vivi, *chiedendo un po' di spazio nel loro letto*<sup>28</sup>. E le confessioni dei propri peccati durante questa celebrazione rendono la convivenza, non per questo, infelice.

Quello di Argo è un equilibrio ben definito, e nonostante la pessima deriva succeduta alla scomparsa del dio, la moderna cittadina ha imparato a convivere nel buio e nel ronzio metallico ed incessante delle mosche, simbolo dei rimorsi che attanagliano gli uomini. Si ripropone a questo punto la domanda che ponevamo all'inizio: Dio è, dunque, morto?

"*Il panopticon non deve esistere materialmente per funzionare*"<sup>29</sup>. È Giove, ovvero Dio, ad essersi messo da parte perché ormai il dispositivo funziona. Se Argo è il mondo in cui vive l'Uomo-Dio, è Oreste l'eroe positivo, il nostro Uomo-Dio.

Oreste arriva da un luogo diverso; nel *suo* mondo si vive diversamente.

---

<sup>26</sup> J.-P. Sartre, *Le Mosche, Porta Chiusa*, nuova ed. con testo fr. a fronte, Milano, Bompiani, 2013, p. 10.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 9.

Allontanato all'età di tre anni da Argo, Oreste ha imparato ad essere uno *spirito libero*. Difronte a lui anche gli dèi nulla possono.

ORESTE: Ma, a un tratto, libertà è piombata su di me e mi ha ghiacciato, la natura è saltata indietro e io non ho avuto età, e mi sono sentito completamente solo, in mezzo al tuo piccolo mondo benigno, come uno che abbia perduto la propria ombra; e non c'è più nulla in cielo, né Bene e né Male, né nessuno che possa darmi ordini<sup>30</sup>.

Aggredito dal popolo di Argo, cui ha spezzato il giogo (il gioco delle "confessioni pubbliche"), Oreste fugge, incantando dietro a sé le mosche. Non ha avuto rimorsi, ma si è condannato alla solitudine. È diventato pesante. Oreste ha però sconfitto Giove e *non* se stesso.

ORESTE: Le rocce mi condannino e le piante appassiscano al mio passaggio: tutto il tuo universo non basterà a darmi torto. Tu sei il re degli Dei, Giove, il re delle pietre e delle stelle, il re delle onde del mare. Ma non sei il re degli uomini.

GIOVE: Io non sono il tuo re, larva impudente. Chi dunque ti ha creato?

ORESTE: Tu. Ma non dovermi crearmi libero.

GIOVE: Ti ho dato la libertà perché tu mi servissi.

ORESTE: Può darsi, ma lei si è rivolta verso di te, e non possiamo farci nulla, né tu né io<sup>31</sup>.

Oreste, il nostro ideale Uomo-Dio, è dunque un uomo consapevole della sua e dell'altrui condizione. Ciò che pesa sulle sue spalle non è di certo la solitudine a cui si è condannato per via della sua consapevolezza, bensì il *prezioso fardello* della libertà. Lui ha infatti scelto di essere libero, abbracciando la sua condanna; ha spezzato le catene che legavano il suo destino a distanti e sornione divinità. È un uomo che decide di vivere in modo *autentico* la sua esistenza, pur dovendo affrontare il disprezzo di quanti al contrario preferiscono affidare al fato le loro vite. Creando di scelta in scelta il proprio destino e edificando il proprio mondo, Oreste accoglie la responsabilità delle conseguenze derivate dai suoi atti che ricadono su di sé, come sugli altri.

Ma a questo punto, non ci si stupirà dinanzi all'immagine di un uomo che però brancola confuso e privo di punti di riferimento, solo ed immerso

---

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 283.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 279.

nell'assurdo e nell'angoscia. Quest'uomo, libero e solo, sceglie di accogliere la sua condanna alla libertà; sceglie autenticamente di farsi carico della consapevolezza legata a questa crudele scoperta.

Il prezzo da pagare è l'*assurdo* insito in ogni suo atto. Le sue azioni sono, infatti, regolate da scelte determinate solo dalla propria norma interiore; nessuna decisione poggia su qualche esterna oggettività. Anche la scelta più razionale e ponderata appare al soggetto sartriano, all'Uomo-Dio, un incomprensibile assurdo. Allora come muoversi in un mondo che appare enigmatico e buio, non in grado di impedire l'azione, ma tanto meno abile nell'illuminare l'azione medesima?

Eravamo troppo leggeri Elettra: ora i nostri piedi sprofondano nella terra come le ruote di un carro in una carreggiata. Vieni, ce ne andremo e cammineremo a passi pesanti, curvi sotto il nostro prezioso fardello<sup>32</sup>.

Dai gravi passi dell'eroico Oreste, ritorniamo, infine, alla "leggerezza" avvertita da Bariona alla vista del Messia. Cos'è cambiato?

Sartre, pur mascherando il suo esistenzialismo sotto voci angeliche e canti natalizi, riesce a trasmettere la sua visione dell'uomo libero, distruggendo, nel frattempo, l'immagine di Dio. Personaggi come Bariona, o Oreste, cercano l'autorealizzazione attraverso una transizione dalla libertà negativa a quella positiva, con Dio che funge da mero sfondo di riferimento. Il loro destino è, dunque, quello che li condanna a pensarsi come Dio. Un destino, dunque, emancipativo?

Sì; un destino che – prendendo in prestito le parole dello studioso Giovanni Invitto – definiamo *disperatamente*<sup>33</sup> emancipativo, pagato a caro prezzo con la solitudine e l'angoscia più tremenda.

---

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 291-293.

<sup>33</sup> Cfr. G. Invitto, *Sartre e Dio*, cit.